

SPORT

C'era una volta l'Upton Park

EAST END » LO STORICO STADIO DEL WEST HAM UTD. OGGI HA LASCIATO SPAZIO AD APPARTAMENTI DI LUSO

LUCA MANES

■ ■ All'entrata del West Ham Park i raggi di un sole che non scalda trafiggono gli spogli rami degli alberi. È un freddo ma luminoso sabato mattina, siamo geograficamente nel cuore dell'East End londinese, sebbene a leggere il cartello posto subito dopo il cancello del parco si faccia una curiosa scoperta. Il terreno è di proprietà della City di Londra, la potentissima corporation che da secoli gestisce il quartiere finanziario della capitale britannica - che di fatto per modalità operative è uno dei più grandi paradisi fiscali del pianeta. Non a caso qui giocava una delle squadre più snob ed esclusive del football londinese. Sembra incredibile, ma nella parte più proletaria della metropoli inglese nel 1866 alcuni membri dell'alta borghesia fondarono l'Upton Park FC, tra le 15 formazioni che nel 1871-72 disputarono la prima edizione della gloriosa FA Cup. Il team nero-scarlato giocava i suoi match al West Ham Park, forse proprio dove oggi giorno si trovano due campi un po' spacciati e con le porte senza reti, presi d'assalto da un nugolo di ragazzini di una scuola-calcio locale. Buffo come, in una sorta di specchio riflesso, il vero e da oltre un secolo



immagini del West Ham Park

In epoca vittoriana la squadra londinese fu uno dei baluardi dell'ipocrita dilettantismo

incontrato simbolo pallonaro dell'East End, che risponde ovviamente al nome di West Ham, per 112 anni abbia giocato ad Upton Park, per decenni la casa comune di generazioni di tifosi.

Se siete riusciti a districarvi in questo guazzabuglio di nomi uguali e contrari, capirete che è l'anima working class ad aver avuto la meglio - il West Ham nasce come dopolavoro della società navale Thames Ironworks.

L'Upton Park in piena epoca vittoriana fu uno dei baluar-

di dell'ipocrita dilettantismo di quei tempi, tanto che nel 1884 chiese e ottenne l'esclusione dalla Coppa d'Inghilterra del Preston North End, forte squadra del nord dell'Inghilterra, rea di aver versato del denaro nei portafogli di alcuni giocatori scozzesi. Fu una vittoria di Pirro, perché la decisione degli organi federali scatenò un acceso dibattito sul professionismo, che poi finì per affermarsi. La maggior parte dei calciatori era figlia della classe operaia, per giocare a un certo livello



e quindi abbandonare il lavoro in fabbrica doveva essere retribuita. Solo i ricchi potevano permettersi un elitario status amatoriale. Ma con il trionfo del professionismo e la costituzione della Football League le compagini dilettantistiche precipitarono in disgrazia, anche perché si rifiutavano altezzosamente di disputare campionati, preferendo amichevoli e la ecumenica coppa nazionale.

L'Upton Park chiuse i battenti già nel 1887, per poi essere ricostituita quattro anni dopo. In realtà il suo seguito di spettatori era discreto, ma la comparsa dell'attuale West Ham (fino al 1900 ancora Thames Ironworks) ne segnò il definitivo addio alle scene nel 1911.

Prima di sparire, l'Upton Park fece in tempo a vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Parigi, seconda edizione dell'era moderna dopo quella di Atene nel 1896. Il calcio faceva il suo esordio, invero un po' raffazzonato, sotto i Cinque Cerchi e a cimentarsi negli unici due match furono inglesi, francesi e belgi. Tutti e tre i team erano rigorosamente dilettantistici, ça va sans dire.

Ora anche l'Upton Park, lo stadio (sebbene il nome ufficiale fosse Boleyn Ground), è sparito, cancellato dalle ruspe e da un progetto che prevede tanti appartamenti di lusso, in una delle zone più degradate dell'East End. Il West Ham, la squadra, si è trasferito all'Olimpico, quello dei Giochi del 2012, per guadagnare tifosi sugli spalti (da 35 mila a 57 mila) e milioni sul conto in banca. Però ha perso tanto in termini di tradizione e radicamento nella comunità, vista l'ubicazione del nuovo impianto. Per capirci, se prima c'era solo da scegliere tra tutti i pub e caffè che sembravano usciti direttamente dalla sit-com *Eastenders*, adesso non rimane altro da fare che un giro all'immenso centro commerciale Westfield...

CARTELLI DI STRADA

Zoccoli
e
blue jeans

FEDERICO CARTELLI

■ ■ I jeans li chiamavamo blue jeans e potevamo comprarli di lunedì o di venerdì. Solo in quei giorni i venditori di stoffe, calzature e vestiario apprestavano il mercato ambulante in uno slargo centrale della città. Agganciati a delle aste di ferro, penzolavano sulle bancarelle per essere confrontati e scelti fra le tre-quattro marche esistenti. Tutti impunturati e inceneriti, si diversificavano per il numero di tasche: più ne avevano e più se ne vendevano, a 1200-1300 lire. Ideati come calzoni da lavoro, sul fianco destro di qualche modello era applicato un tascone lungo e stretto per inserire il metro pieghevole da muratore. Ma per noi i blue jeans erano la bandiera dei giovanotti sfaccendati, stregati dagli eroi dei film americani che l'indossavano col giubbotto montando sulle motociclette. Fino ai vent'anni. Dopo, volatase ne l'età fatua, ci si vestiva da adulti. Troppo dozzinali quei pantaloni di tela grezza e grossa per essere messi in vendita nei negozi, dove peraltro gli indumenti confezionati erano una rarità. Se tra i mestieri risultava trainante quello del sarto, nelle case era la macchina per il cucito l'elettrodomestico che dava parvenza di modernità. E a essa si ricorreva per le modifiche su quei calzoni: due cerniere possibilmente bianche da cucire ai lati, dopo averli tagliati. Si ricavano così degli spacchetti la cui apertura era regolata dalle lampo per farli scendere stretti sulle scarpe, a sigaretta, o larghi, alla messicana. In realtà, mettendoli da primavera inoltrata fino a tutta l'estate, le scarpe venivano accantonate, lasciando che il piede nudo infilasse gli zoccoli. Zoccoli di legno con striscia di cuoio, maglietta a girocollo, blue jeans e cintura chiusa da un fibbione in metallo con rilievo di pelletteria piumato: questa la tenuta abituale, sia che si uscisse in città sia che si andasse al mare. Sulla spiaggia, a torso nudo ma coi blue jeans incollati sulla pelle, prendevamo a calci il pallone per improbabili partite fra gli ombrelloni. Ci restavano addosso pure fra le mura domestiche, arse a 40 gradi di calore. Insomma, non li togliavamo mai ed era l'uso a scolorirli. Mettendoli ogni giorno non bastava una sola stagione, ma strofinandovi una pietra porosa o la carta vetrata, sul davanti e sui tasconi posteriori, l'effetto del vissuto era pressoché immediato. Avevamo vita lunghissima e risultava difficile che si logorassero al punto da buttarli. Perciò si tramandavano nella cerchia parentale: il fratello o il cugino maggiorenni mutavano fisicamente, magari irrobustendosi, e allora passavano al più piccolo che se li ritrovava usurati ma ancora integri. Tanto ambiti dai giovanissimi quanto malvisti dagli adulti. Per i quali era sconveniente l'immagine di un quarantenne padre di famiglia, già persona matura, con i blue jeans.

Heiko, hooligan per hobby

LIBRI » LO SCRITTORE TEDESCO PHILIPP WINKLER IN «HOOL», RACCONTA GLI SCONTRI CRUENTI DEI GIOVANI TEDESCHI

L.M.

■ ■ Heiko è un ragazzo in eterno conflitto con una famiglia complicata. Dopo un mediocre cursus honorum scolastico, punteggiato da varie bocciature, si ritrova ad abitare nella casa-zoo di un organizzatore di incontri clandestini di animali, guadagnandosi quel poco che gli serve per vivere lavoricchiando alla palestra-rivendita di droghe varie dello zio. Il suo «hobby», ma faremmo meglio a dire la sua ragione di vita, è l'hooliganismo. Non quello «spontaneo» e di

massa degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, raccontato magistralmente dall'inglese John King nel suo seminale *Football Factory*, ma l'hooliganismo 2.0 dei giorni nostri, organizzato in maniera così accurata da sembrare un fight club. In giro per la Germania, drappelli di energumini iper-muscolosi muniti di paradedanti di ultima generazione per limitare i danni e con l'adrenalina a mille se le danno di santa ragione lontano dall'occhio indiscreto delle telecamere a circuito chiuso e delle forze dell'ordine, a chilometri dagli stadi dove si svolgono

partite che a volte nemmeno vanno a vedere.

D'altronde Heiko e i suoi sodali con gli ultrà dell'Hannover 96, la loro squadra del cuore, nemmeno vanno troppo d'accordo, tanto che quando si incrociano si guardano in cagnesco. Agli hooligans descritti con uno stile abrasivo e assolutamente convincente dal giovane scrittore tedesco Philipp Winkler nel suo *Hool*, edito dalla 66thand2nd, interessa vincere altri match, come chiamano in gergo la «scazzottata», che ha le sue regole e una cifra distintiva quasi militare. E con i suoi nemici giura-



Philipp Winkler

ti, che nel caso dei Roten dell'Hannover sono quelli dell'Eintracht Braunschweig, contro i quali si sfiorerà la tragedia.

Non che Heiko non ami il calcio, almeno quello di una volta, perché del calcio moderno - che per motivi commerciali ti finisce per cambiare nome allo stadio ogni tot anni e così «un altro pezzo della tradizione se ne va a puttane» - anche lui ha una pessima opinione. I pochi ri-

cordi lieti della sua infanzia sono legati alle partite viste insieme al padre, prima che quest'ultimo cadesse irrimediabilmente nel gorgo dell'alcolismo. Certo, quando andava in trasferta in posti come Cottbus, nell'ex Germania dell'Est, dove «nello stadio dell'Amicitia ti tirano pietre e insulti», in un certo qual modo stava già gettando le basi per un futuro da hool. Quasi una condanna a cui Heiko non riesce a sottrarsi.